

duto. Nei luoghi elevati, a castel S. Angelo, alle mura della Città Leonina e nel quartiere del Trastevere era possibile prolungare la resistenza. Ma anche le difese murarie da quella parte erano tutte vecchie di due secoli. Il resto della città, da porta del Popolo a Testaccio, era piuttosto chiuso che difeso da mura erettevi dagli Imperatori e di tempo in tempo restaurate con diversi sistemi, per modo che, ove avevano 1500, ove 400 anni di età. Poche porte, come quelle di porta Pia, erano moderne e appoggiate a robuste ali. Ma queste si elevavano a una considerevole altezza, quasi tutte senza una piattaforma in cui fosse agevole piantare il più piccolo cannone, e in molti punti tanto sottili, da potere essere oppugmate dall'artiglieria da campo. E così, ove le mura fossero battute in breccia fra porta Pia e porta Salara, esse non presentavano che tre piedi di spessore. Oltre a ciò, in altri luoghi erano indebolite da gallerie interne. Vi s'incontravano poche sporgenze, e anche queste imperfettamente tracciate, i loro antichi architetti romani non avendo avuto in vista di difenderle dall'artiglieria. Il generale Kanzler e i suoi ufficiali del genio, fra i quali trovavasi il colonnello Afan de Rivera, il difensore di Gaeta, fecero del loro meglio per ridurre quelle mura in istato di qualche difesa. Alcune delle porte furono murate; dinanzi a quelle rimaste aperte vennero costruite delle piattaforme e armate con cannoni da campo. Sul ciglio delle mura furono collocati sacchi d'arena per mettere al coperto i difensori; e laddove si presentava qualche sporgenza, somigliante a una piattaforma, si piantarono uno o due pezzi. In tutto il circuito delle mura si contavano 160 cannoni; pochi de' quali rigati (nessuno di grande effettiva forza), molti di breve portata e alcuni così antichi, che avrebbero meglio figurato in un museo d'artiglieria, in un arsenale o in una scuola militare.

Cadorna, dalla sua posizione alla Giustiniana, poteva attaccar Roma solo dalla parte di Trastevere. Questo compito fu assegnato a Bixio; in quanto a sè determinossi di fare impeto sull'altra sponda del Tevere, dove

ragionevolmente sperava di oppugnare in poche ore, in uno o più punti, le deboli mura della città. A questo fine doveva trasportare le sue forze sulla riva sinistra del Tevere, ed egli stesso si occupò, il 15, di organizzare questo movimento. Oltrepassare Monte Mario, impadronirsi di Ponte Molle e spiegare il suo esercito nello spazio aperto fra il ponte e le mura, colla città ai fianchi durante questa operazione, avrebbe importato un serio combattimento, anche contro le poche forze de' pontifici. Egli pertanto, dopo avere studiato il terreno, decise di far inoltrare il suo esercito per vie traverse, sulla riva del Tevere, fino alla sua congiunzione col Teverone; quivi attraversare il ponte e il fiume e avanzarsi su Roma dal Teverone, proseguendo il suo cammino per le vie Salara e Nomentana. Egli avrebbe avuto altresì in questa direzione la ferrovia di Firenze alle spalle. Nel pomeriggio mandò a Roma, con bandiera parlamentare, uno de' suoi ufficiali dello stato maggiore, il tenente colonnello Caccialupi, latore di una lettera a Kanzler, colla quale domandava al generale pontificio di permettere alle truppe italiane di occupare pacificamente la città « senza dar luogo a una resistenza che si sarebbe risolta in una inutile effusione di sangue. » Il generale Kanzler mandò la sua risposta, che il Cadorna nel suo rapporto giudica « piena di moderazione e di dignità. » Diceva così:

« Eccellenza,

« Ho ricevuto l'invito di permettere l'ingresso delle truppe italiane sotto gli ordini di V. E. Sua Santità desidera di vedere Roma occupata dalle proprie truppe, e non da quelle di un altro sovrano. M'incombe pertanto di risponderle che sono risoluto a resistere con tutti i mezzi che sono a mia disposizione, come lo esige l'onore e il dovere. Mi creda, ecc.

« (Firmato) KANZLER. »

Nel susseguente giorno gli Italiani fecero qua e là delle ricognizioni verso la città, ma nessuna si avvicinò

al cerchio delle mura. Nel pomeriggio Cadorna gettò un ponte sul Tevere, al nord del Teverone, a Castel Giubileo, e i suoi bersaglieri attraversarono in battelli il fiume, per proteggere l'operazione.

In quello stesso giorno il Corpo diplomatico si riuniva presso il cardinale Antonelli Segretario di Stato al Vaticano. Il conte Arnim, ambasciatore prussiano, appena uscito dalla conferenza, mandò a dire al Cadorna che si sarebbe recato, il giorno dopo, al suo quartier generale. Era il principio della curiosa linea di condotta adottata da Arnim in quegli avventurosi giorni del settembre 1870. Alle cinque circa il Papa si recò all'Araceli in mezzo alle acclamazioni di una immensa folla. Più tardi, nella sera, il generale Corchidio di Malavolta⁷ recò una seconda lettera di Cadorna a Kanzler, nella quale lo informava della resa di Civitavecchia e rinnovava la domanda di lasciare entrare pacificamente a Roma le truppe italiane. Nel consegnare la lettera a Kanzler, il generale Malavolta aggiunse argomenti suoi personali. Disse di comprendere come l'esercito pontificio, composto come esso era, sperasse di respingere i 15,000 uomini dell'esercito di Cadorna, ma contro quattro Corpi ogni resistenza era inutile. Se essi fossero accolti pacificamente, soggiunse, poteva da parte sua promettere che i suoi uomini avrebbero marciato al grido di *Viva Pio IX!* Parlò dell'umanità oltraggiata da una inutile resistenza. Kanzler rispose che dell'oltraggio all'umanità erano responsabili quelli che ingiustamente attaccavano, e lo rimandò con una lettera per Cadorna, nella quale gli diceva che la caduta di Civitavecchia non alterava in alcuna guisa la situazione a Roma, e ch'egli avrebbe fatto il suo dovere e resistito. Cadorna non si aspettava probabilmente altra risposta; ma col secondo invito volle

⁷ I lancieri di scorta del generale Malavolta conversarono coi zuavi mentre aspettavano a ponte Molle, e dissero loro che una gran parte della truppa italiana era malcontenta e mormorava dell'impresa alla quale era obbligata a cooperare.

far mostra di moderazione, e non fu causa di perdita di tempo, non essendo egli ancora in condizione di dar l'assalto alla città. Nella notte del venerdì 16, e tutto il sabato, il suo esercito inoltrandosi per cattive strade, traversò lentamente il Tevere e si concentrò sul Teverone.

La mattina del sabato 17, alle 8, il conte Arnim recossi al quartier generale di Cadorna al casale di villa Spada, sulla sponda sinistra del Tevere, ed ebbe seco lui un lungo abboccamento. Egli disse a Cadorna che tutto a Roma accennava alla resistenza, e gli domandò cosa intendeva di fare. Cadorna rispose che, dopo la risposta di Kanzler alle sue lettere, non gli restava altro che avanzarsi e porre un fine alla dominazione delle truppe estere, « che imponevano la loro volontà al Papa e ai Romani. »⁸ Arnim chiese allora al generale una dilazione di ventiquattro ore, per tentare un ultimo sforzo e modificare le risoluzioni del Papa e de' suoi consiglieri. Cadorna acconsentì; e, come si rileva dal suo rapporto, non avendo compiuto tutti i preparativi, avrebbe dovuto aspettare ugualmente. Arnim tornò a mezzogiorno a Roma.

Le teste di colonna del Generale Cadorna oltrepassarono il Teverone nelle ore pom. e si approssimarono a due miglia circa dalla città. Alcuni soldati disertarono in quella sera, e si recarono in città, dicendo che non volevano combattere contro il Papa. Il giorno dopo, 18 settembre, era il decimo anniversario di Castelfidardo; e in Roma, dacchè il nemico era in vista, ciascuno aspettava che quello stesso giorno sarebbe stato segnalato dalla finale battaglia. Nonostante, il giorno trascorse in una pace quasi perfetta. Un avamposto di zuavi, fuori porta del Popolo, scambiò pochi colpi con qualche distaccamento

⁸ Questa ultima fu la favorita idea degli italianissimi nel settembre 1870. Quanto essa fosse lungi dal vero può giudicarsi dal fatto: 1° che le truppe estere erano circa un terzo della forza in Roma; 2° che le truppe pontificie cessarono, il 20, il fuoco appena fu dato l'ordine di porre fine alla resistenza, e che in tutto e per tutto esse si comportarono come soldati bene disciplinati.

nemico; altri colpi furono tirati contro una colonna che si avvicinava troppo a porta Maggiore. Furono viste dal Gianicolo forti colonne scendere nella campagna dai colli Albani: era la divisione Angioletti che si stringeva al lato meridionale di Roma. Il conte Arnim avea scritto nel pomeriggio a Cadorna che, malgrado tutti i suoi sforzi, il Papa avea determinato che fosse fatta resistenza. Da quella sera tutte le truppe di Angioletti e le tre divisioni di Cadorna erano in posizione, fronteggiando la intera linea delle mure alla sponda sinistra. Cadorna avrebbe potuto incominciare l'investimento della città il giorno seguente, ma aspettò che Bixio, in marcia da Civitavecchia, fosse in grado di cooperare dalla parte di Trastevere, e fissò la mattina di martedì, 20 settembre, per l'assalto. Il 19 fu impiegato per riconoscere il terreno, e nella sera Bixio occupò la sua posizione dinanzi a Roma sulla sponda diritta. A tre zuavi del 1867, che tornavano sotto la bandiera nell'ora del bisogno - Tracy, un giovane americano, ora distinto membro del Congresso degli Stati Uniti; Keryon, di Gillingham, membro di una nobile famiglia inglese; e lo scrittore di queste memorie - venne fatto di traversare le linee nemiche da Civitavecchia, e raggiungere i loro camerati in Roma proprio alla vigilia dell'attacco. Il 19, nel corso della giornata, una banda di garibaldini si avvicinò a porta del Popolo; i zuavi fecero fuoco su di essi, uccidendone il capo. Qualche colpo di cannone fu tirato da porta San Sebastiano contro alcune truppe nemiche che si avanzavano a ranghi serrati; e ai Tre Archi, dove la ferrovia corre entro la città, i zuavi scambiarono de' colpi di fucile cogli avamposti piemontesi. Ciò ebbe luogo nella mattina. Dopo il mezzodì il nemico tentò di occupare un fabbricato a circa 500 metri da quel posto: essi furono respinti dai cannoni delle batterie de' Tre Archi. Più tardi una mano di bersaglieri si fece innanzi per osservare le posizione de' zuavi, e la 6^a compagnia del 2° battaglione de' zuavi andò loro incontro, li sbaragliò, uccidendo loro due uomini e ferendone altri due, uno dei

quali, un napolitano di nome Spagnoli, fu trasportato a Roma, ove morì la notte susseguente, esprimendo il suo dolore per essere stato obbligato a portare le armi contro la Santa Sede. Alle cinque del 19 un tenente con bandiera parlamentare, scortato da due dragoni, venne sino a porta Pia. Era latore di una lettera al generale Kanzler, probabilmente l'ultimo intimo. Avutane la risposta, se ne andò, salutando i zuavi che stavano a guardia della porta, e dicendo loro: « A domani! »

Subito dopo fu udito, ad intervalli, un fuoco di moschetteria dalla villa Patrizi, avamposto de' zuavi, fuori di porta Pia. Le truppe scaramucciavano colla linea piemontese di fronte alla villa Albani. Un'ora più tardi fu montato un cannone rigato sull'antico muro del Castro Pretorio, che fece fuoco sopra una colonna d'artiglieria e di cavalleria che attraversava l'aperta campagna. Erano circa le sei. La città si manteneva perfettamente tranquilla. Passata appena la mezzanotte furono gettate alcune bombe Orsini, da una casa nel Corso. Questo fu il solo tentativo di disordine: nonostante parecchi giornali italiani pretesero di far credere che i Romani si erano sollevati a migliaia e che il sangue era corso per le vie. Ben lungi dal molestare in alcuna guisa le truppe pontificie, i Romani dettero molteplici prove del loro buon volere in quegli ultimi giorni; e a buon numero di zuavi e volontari esteri dell'esercito pontificio venne offerta dal popolo, nel caso che gl'Italiani entrassero nella città, una generosa ospitalità sino a che piacesse loro di approfittarne.

La notte tra il 19 e il 20 passò in mezzo a grandi ansietà. Vi furono numerosi allarmi cagionati dai colpi del nemico che si avvicinava alle mura. Le sentinelle sugli antichi bastioni potevano vedere splendere i fuochi ne' vigneti e ne' giardini e udire lo strepito de' picconi e delle pale che preparavano il terreno per l'artiglieria, che doveva aprire agli invasori il varco nell'Eterna Città. A Roma i cappellani furono tutta la notte occupati nell'ascoltare le confessioni degli uomini che si prepara-

vano con calma alla morte, che essi credevano inevitabile, perchè tutto faceva prevedere una pugna ad oltranza, contro nemici sei volte superiori di numero, una pugna non solo sulle mura, ma di casa in casa. « Noi morremo tutti pel Santo Padre! » disse, in francese scorretto, un bravo zuavo olandese a un cappellano, interpretando le idee di tutto l'esercito. Alle messe che si celebrarono prima dell'alba in varî punti accosto alle mura, gli ufficiali e i soldati ricevettero la santa Comunione. La croce rossa di S. Pietro⁹ era appesa su tutti i petti. Alle quattro e mezzo tutti erano al loro posto. Lungo le estese linee degli Italiani il rullar de' tamburi e lo squillo delle trombe, il galoppar delle staffette, il rotear delle artiglierie significavano che tutto si stava apparecchiando per l'attacco. Il sole levossi in quella mattina in tutto lo splendore di un autunno italiano; e in quell'aria tranquilla, che era specialmente chiara in quel giorno, gli ufficiali e gli uomini, posti in vedetta sulle cupole e sulle torri delle chiese per osservare i movimenti del nemico, poteano scuoprire molto da lontano le creste azzurrognole degli Appennini da una parte, e dall'altra le rive del mare.

Sessanta mila uomini con più di cento cannoni circondavano la città. Il quartier generale di Cadorna era a villa Albani, incontro a porta Salara. Egli avea scelto pel principal punto d'attacco la debole linea dell'antico muro tra porta Salara e porta Pia, e i suoi ordini erano di battere in breccia e prender d'assalto il muro in modo, da assalire la stessa porta Pia. Per queste operazioni erano state messe in linea di battaglia la riserva e le divisioni di Cosenz e di Mazé de la Roche dal Tevere al di là di via Nomentana; e la grossa artiglieria d'assedio per battere le mura era schierata dinanzi la villa Albani. Dovevano aver luogo simultaneamente tre altri minori attacchi, per obbligare gli assediati ad occupare tutto il cerchio delle mura. La divisione di Ferrero sten-

⁹ La croce rovesciata che forma la medaglia di Castelfidardo.

devasi dalla strada di Tivoli alla via Prenestina, con ordine di attaccare il gran passaggio arcuato dei Tre Archi, per dove i treni ferroviari entravano nella città. Alla divisione Angioletti fu assegnato di occupare il terreno tra la via Appia e la strada di Albano, e avea messo in linea le sue artiglierie contro la porta S. Giovanni e lungo il saliente che termina a porta S. Sebastiano. Bixio, all'altra sponda del Tevere, col quartier generale a villa Pamphili, stava ardentemente aspettando il segnale per attaccare porta S. Pancrazio e le mura fortificate del Trastevere. E in questo modo, nel piano d'attacco di Cadorna, era compreso tutto il giro delle mura, eccetto la Città Leonina.

Le truppe pontificie aspettavano da mezz'ora l'attacco sulle mura e dietro i ripari di terra che cuoprivano le porte o schierate nelle piazze, pronte ad accorrere in ogni punto minacciato. Alle cinque in punto del mattino dalle linee di Ferrero fu tirato il primo colpo di cannone, e un proiettile scoppiò sui Tre Archi; ogni cannone rispose al segnale lungo la fronte italiana. Il cannoneggiamento si fece di mano in mano più violento, e Roma fu in breve tempo circondata da un cerchio di fuoco e di fumo. Il Santo Padre, mentre celebrava la Messa in Vaticano, poteva udire a poca distanza il fischio e lo scoppio delle bombe di Bixio, e poco dopo il cupo tuono delle grosse artiglierie che battevano porta Pia. Ai Tre Archi il fuoco italiano faceva crollare a gran massi il muro che sosteneva il piccolo terrapieno, dove erano collocati i pochi cannoni coi quali soli i pontifici potevano rispondere alle inimiche offese. Alle 9 ore, diventato impossibile manovrare i cannoni, ai zuavi non restò che opporsi al fuoco italiano colle loro carabine rigate. Alle dieci il muro precipitò, aprendo una larga breccia, e Ferrero spiccò due forti colonne per dare l'assalto. Poco distante alla sinistra, dove Angioletti stava attaccando porta San Giovanni (difesa da Charette), gl'Italiani non riportarono uguali successi. Il tamburo alla fronte della porta era armato con otto cannoni, tre altri stavano in posizione

sulle mura, e a rinforzare la piccola batteria s'unirono quattro pezzi da campagna, comandati dal capitano Daudier, che si era distinto a Castelfidardo e Mentana. Quantunque il nemico potesse opporre parecchi cannoni a ciascuno di quelli di Daudier, il fuoco de' pontifici obbligò tre volte Angioletti a cambiar posizione alle sue batterie; tre cannoni italiani vennero smontati e due cassoni saltarono in aria. Tuttavia il fuoco degli Italiani era incessante e ben diretto. Un gran numero de' loro proiettili caddero a qualche distanza dalle mura. Cinquanta scoppiarono intorno la chiesa di San Giovanni, che ne porta ancora i segni. Altri caddero sulla basilica di Santa Croce. Una stazione telegrafica era stata collocata nel convento de' Passionisti, vicino alla Scala Santa. Il tenente Piccadori de' dragoni pontifici, giovane di ventitrè anni, era entrato nell'edificio per accedere a quella stazione, quando fu colpito ed ucciso sul posto da una palla italiana. Anche un chirurgo venne ferito in quel punto all'ambulanza, nonchè parecchi zuavi e cannonieri. Nonostante quattro ore di bombardamento, quella posizione era intatta. Al tempo stesso, a poca distanza, un'altra batteria d'Angioletti attaccava porta San Sebastiano, ma con poco risultato.

Frattanto, dall'altra parte del Tevere, il generale Nino Bixio attaccava il Trastevere. Aveva aspettato più d'un'ora dopo che l'attacco era cominciato all'altra sponda, e non aprì il fuoco contro porta San Pancrazio e le mura adiacenti che alle sei e mezzo. La difesa su questo punto ha uno speciale interesse pel fatto che ivi le truppe, che difendevano le mura, erano italiane, la guarnigione di Trastevere essendo composta di cacciatori e soldati di linea, sotto gli ordini del colonnello Azzanesi, assistito dai tenenti colonnelli Sparagana e Zanetti. Dee dirsi che in ogni punto gl'indigeni aveano preso parte alla difesa; ma in questo essa era stata interamente loro affidata. Se non fossero stati fedeli, o tepidi almeno nella loro devozione alla Santa Sede, che cosa più facile per essi che di cessare il fuoco e lasciar libero a Bixio l'ingresso?

Non si era mancato di eccitarli al tradimento ed a volgere le loro armi contro i zuavi e la legione, loro camerati, giunta l'ora della battaglia. « È certo, » scrive il corrispondente italianissimo del *Times*, « che le truppe indigene erano state con tutti i mezzi insidiate da emissari italiani nelle ultime tre o quattro settimane. Furono fatte ad essi belle promesse e offerte lusinghiere.... Sarebbe facile per me nominare alcuni di coloro che penetrarono nella città a questo scopo, malgrado la vigilanza della polizia. » Eppure, nonostante tutti questi intrighi, le truppe indigene fecero il loro dovere con tanta bravura e devozione come i zuavi. Anche il contegno del popolo romano fu in ogni tempo ammirevole. Se in mezzo ad esso vi fosse stato, come la stampa italiana ha sempre preteso, un numeroso partito piemontese, si sarebbero vedute le barricate per le vie, e una di quelle bande, che formicolavano presso la lunga linea delle mura, avrebbe trovato un appoggio in uno o in altro punto, e le porte della città sarebbero state spalancate da una insurrezione vittoriosa. Ma nulla avvenne di tutto ciò. Il popolo rimase tranquillo nelle proprie case, e ne' ranghi dell'esercito pontificio molti Romani sparsero la morte nelle fila degli invasori e molti artiglieri romani servirono valorosamente i loro pezzi fra lo scoppiare dell'artiglieria nemica. Nel Trastevere Bixio si trovò di fronte solide mura e fu al tempo stesso esposto a un fuoco incrociato dai bastioni della Città Leonina; e si deve forse alla inattività dei suoi sforzi per oppugnare la difesa che, fra le otto e le nove, non diresse più il suo fuoco sui bastioni, ma sugli edifici che aveva di fronte. La città soffrì da quelle parti un vero bombardamento. Nè questo fu inefficace. Parecchie case vennero incendiate, e un gran casino vicino alla porta San Pancrazio fu ridotto in cenere poco prima delle nove. Una gran quantità di proiettili cadde sul convento di San Calisto, e poco dopo arsero nella Lungara un magazzino di foraggi e una casa. I malati nell'ospedale di San Gallicano dovettero sgombrare dalle corsie, e in un altro ospedale un disgraziato fu ucciso nel suo letto